

PRESENTAZIONE

I saggi raccolti in questo libro, se per qualche aspetto sembrano ricollegarsi all'interesse, da alcuni anni vivissimo, per le varietà regionali dell'italiano imperniate, anche negli scritti, sul rapporto tra lingua nazionale e dialetto, in realtà risalgono agli intensi e vitali frutti del proposito di Giovanni Verga di dare alla Sicilia una voce letteraria italiana e regionale a un tempo, rinnovando e insieme superando un antico travaglio fra norma toscana e norma indigena. Il primo di quei frutti è stato il formarsi, in Sicilia, di una coscienza linguistica singolare, aperta ad una interazione fra lingua e dialetto di aspirazione e dignità piuttosto bilinguistiche che diglottiche.

Al rigoglio di studi che negli ultimi decenni si è sviluppato attorno al fenomeno, e che ha avuto per oggetto principale le opere di Verga, di Capuana e di Pirandello, hanno contribuito soprattutto, per l'aspetto linguistico, gli studiosi siciliani, privilegiati dalla necessaria conoscenza del dialetto. Di essi fa parte il giovane valente autore di questi saggi, che ha avuto il merito di allargare la cerchia delle indagini alla prosa narrativa di Leonardo Sciascia.

Salvatore Claudio Sgroi non proviene da studi di storia e critica letteraria, ma dalla linguistica, nella quale ha toccato campi diversi, dalla teoria generativa di

Chomsky e da applicazioni di metodologie strutturali e sociolinguistiche fino al tema, caro agli studiosi siciliani, dell'arabismo. E quale linguista, armato di un moderno e saldo impianto di analisi grammaticale, egli affronta Pirandello narratore nel romanzo giovanile *Il Turno*, considerandolo nella sua coesione sincronica e nella diacronia degli interventi d'autore successivi alla prima edizione. Con una minuta indagine, che come metodo risale all'insegnamento di Uriel Weinreich ma non si esaurisce in esso, Sgroi individua in quel testo una stratificazione linguistica in cui si riflette la dotta e inquieta ricerca di scrittura che l'ascoliano agrigentino continuerà per gran parte della sua narrativa; ascoliano anche, sostiene Sgroi, nella sua componente toscaneggiante, d'altreonde comune, allora, agli scrittori italiani. Lo strato siciliano, lo strato « popolare » (categoria, in verità, di ambigua identificazione linguistica), lo strato di italiano medio, lo strato vernacolare toscano, lo strato letterario, lo strato idioletale o individuale, lo strato allogeno vengono analizzati nei loro livelli formali (fonico-grafico, morfosintattico, lessicale, fraseologico) con una sistematicità e un calcolo delle frequenze tipici di uno strutturalista perseguitore della *langue* anche nel dominio della *parole*, anche nella diacronia vista come fattore di sincronia.

È naturale che un lettore toscano sia attratto maggiormente dall'analisi dello strato dove ha meno competenza: quello siciliano. Ed è lì che lo coglie la gradita sorpresa di riconoscere in singoli fatti morfosintattici, lessicali o fraseologici, ricondotti da Sgroi al sostrato dialettale indigeno, volti fiorentini. Ma non è che l'analista sbaglia; è che tra i dialetti italiani ci sono più coincidenze di quante ne sognino i dialettologi (quelle coincidenze che davano gioia all'unitarista Alessandro Manzoni). Il lettore fiorentino è *contentone* (anche lui) d'in-

contrarsi con l'italiano siculeggiante nell'uso del *di* invece di *da*, in costrutti però cristallizzati come relitti di una fase antica, quindi non sempre combacianti con quelli usabili in unione libera da un siciliano per influenza del proprio dialetto. Interessante, sempre in questo settore, è la sottocategoria dei « regionalismi mancati », cioè di quei regionalismi che per la denotazione o connotazione in specifiche situazioni narrative il dialetto teneva pronti, e il lettore siciliano se li aspettava, per esempio *tabuto*, mentre Pirandello lo ha deluso somministrandogli il « normale » *bara*; il che può avvenire, oltre che per regionalismi « segnici », per regionalismi semantici e anche morfosintattici. Tale sensibilità e quasi irritabilità di lettura è proprio un frutto di quella singolare coscienza linguistica siciliana cui accennavo nell'avvio del mio discorso.

Per la verifica dei valori lessicali Sgroi si serve con assidua pazienza di tutte le fonti lessicografiche di cui disponiamo; e fa bene, perché Pirandello, come altri scrittori italiani, scriveva aiutandosi col vocabolario e per conseguenza stimola il lettore a usare lo stesso strumento. Ma, come scrittore dotto, nutrito di molte letture moderne ed antiche, possedeva anche un vocabolario di memoria letteraria che è possibile ricostruire col nostro archivio memoriale. Considerando, ad esempio, la grafia *inebbriato*, poi ridotta a *inebriato*, è difficile non pensare al *forte inebbriato* della *Risurrezione* manzoniana; e notando l'arcaicità di *squadrare* in *squadrare le corna* vien naturale di ricondurre l'arcaismo al precedente vannifuccesco. Ma questa dimensione dell'indagine (che si affaccia nei saggi sul meno impegnativo Sciascia), se applicata a uno scrittore laboriosamente letterato come il Pirandello narratore, avrebbe troppo dirottato Sgroi dalla sua linearità di linguista, orientata ad un prevalente accertamento di *langue*; orientamento

sollecitato anche da un forte interesse prospettico per il divenire della istituzione nazionale, quale si afferma nell'attento rilevamento della detoscanizzazione, progrediente ad ogni livello nelle successive edizioni del romanzo.

Degli altri saggi pirendelliani desidero segnalare quello sulle strutture diadiche e sul sistema allocutivo (sempre nel *Turno*), che mi ha dato un contributo di conoscenza altrimenti non conseguibile. Agguerrito, come sempre, di un'avanzata strumentazione grammaticale, Sgroi vi ha aggiunto il coefficiente tutto personale dell'esperienza del costume siciliano, così che ha potuto ricostruire con sicurezza il sistema pronominale allocutivo del romanzo e il sistema allocutivo dei « titoli » dei personaggi nei valori sociologici e antropologici che li sottendono entro quel costume, portando a trasparenza un importante aspetto della tessitura dialogica che resterebbe opaco a molti lettori e richiamando la loro attenzione sulla grande complessità e duttilità del sistema pronominale.

I saggi sulla lingua di Sciascia narratore muovono da una interpretazione limitativa di Pier Paolo Pasolini e di Salvatore Battaglia, che lo inquadravano in una tradizione di prosa d'arte di ascendenza rondista; e giustamente ne rivendicano l'aspetto sociolinguistico di scrittore nazionale e insieme regionale in forza della sua comunicazione realistica e « civica » con la propria comunità. L'analisi linguistica è condotta con gli stessi strumenti usati per Pirandello, ma il risultato ne è in parte diverso per la diversa collocazione cronologica e culturale dei due autori. La questione della lingua nella dilemmatica opposizione manzoniano-ascoliana, che incombeva sulla formazione di Pirandello, è ormai superata, e anche la tradizionale posizione privilegiata del toscano, sì che Sciascia può sentirsi libero da ogni pre-

giudiziale teorica e specialmente da quel toscaneggiare cui non si sottraevano gli autori del secondo Ottocento, neppure l'ascoliano Pirandello. Donde la tracimazione espressivistica oltre la misura del grande conterraneo, sia nella dialettalità diastratica e diamesica (per dirla con Mioni), sia nella nomenclatura tabuistica, sia — e questo è l'aspetto più nuovo, messo in giusto risalto da Sgroi — nella gergalità dei « socioletti », quello italo-americano e quello mafioso. La maggiore promiscuità linguistica di Sciascia ha sullo sfondo l'impetuoso e nuovo processo di nazionalizzazione dell'italiano, passato negli ultimi decenni da lingua scritta a lingua largamente parlata, cioè *vissuta* dagli italiani in stretta comunione coi dialetti e libera, cadute le vecchie barriere puristiche, di integrarsi sul piano prima del parlato, poi dello scritto, in modo da associare l'identità nazionale a quella della paesanità. Per ciò la fenomenologia raccolta da Sgroi in Sciascia è più vasta, più varia e più risertita di quella raccolta in Pirandello; per ciò l'analisi sociolinguistica e strutturalistica di Sgroi dà, proprio sulla sincronia di Sciascia e dentro il compito prefissosi, i suoi frutti migliori.

GIOVANNI NENCIONI